

Friederike Bubenheimer-Erhart, *Die »ägyptische Grotte« von Vulci. Zum Beginn der Archäologie als wissenschaftliche Disziplin*. Palilia, volume 22. Casa editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2010. 183 pagine con 77 figure.

Il volume, che esce nella prestigiosa serie Palilia dell'Istituto Archeologico Germanico, è la prima parte di un lavoro nato come dissertazione di dottorato, condotta presso la Ruprecht-Karls-Universität di Heidelberg e discussa nel 2001/2002. In origine la ricerca comprendeva sia la parte di storia degli studi sia quella di analisi dei materiali venuti alla luce nella ben nota 'Tomba di Iside'. Friederike Bubenheimer-Erhart ha scelto di pubblicare separatamente le due parti della dissertazione, molto diverse tra loro dal punto di vista contenutistico. L'analisi dettagliata dei materiali sarà oggetto di una successiva monografia dell'Autrice, annunciata nel volume qui recensito come in corso di stampa (*Das Isisgrab von Vulci. Contributions to the Chronology of the Eastern Mediterranean*. *Denkschriften der Gesamtkademie, Österreichische Akademie der Wissenschaften*). L'opera, di cui si tratta qui di seguito, si concentra pertanto sulla scoperta della tomba, sulla conseguente dispersione dei materiali e sul più ampio contesto storico, nel quale andò maturando l'intera vicenda.

Proprio con il fine di contestualizzare il rinvenimento, l'Autrice, dopo una breve introduzione (pp. 11–13), dedica un'ampia trattazione agli scavi condotti da Luciano Bonaparte, Principe di Canino, a Vulci (pp. 15–76). Questo capitolo, nonostante il titolo riduttivo (*Die Ausgrabungen der Fürsten von Canino in Vulci [1828–1852]*), assolve in realtà a un compito più ampio: vi si traccia infatti un quadro dei soggiorni italiani del Bonaparte, a partire dal suo esilio nello Stato Pontificio nel 1804, a seguito del matrimonio in seconde nozze con Alexandrine de Bleschamp, avvenuto in modo clandestino e contro il volere del fratello Napoleone. Questi infatti aveva per lui altri piani, ovvero il matrimonio con Maria Luisa di Spagna, vedova di Ludovico I di Borbone, che era già stato a capo del Regno d'Etruria. Questa unione matrimoniale avrebbe permesso a Napoleone un ovvio allargamento della sua sfera di potere. Luciano invece, come conseguenza del suo atto di disobbedienza, venne accolto nello Stato Pontificio da Papa Pio VII. A Roma acquistò un palazzo in Via Bocca di Leone e una residenza sui Colli Albani, a Frascati, ove si dedicò allo studio dell'antico e condusse ricerche archeologiche. La Bubenheimer-Erhart prende così in considerazione brevemente gli scavi condotti a Tusculum, ove il Bonaparte riportò alla luce tra il 1807 e il 1809/10 il teatro e il foro. A questo stesso periodo (1808) risale anche l'acquisto della tenuta di Canino. L'annessione politica dello Stato Pontificio alla Francia fece sì che Luciano dovesse rassegnarsi ad un nuovo esilio, il cui inizio fu contraddistinto dalla rocambolesca traduzione in Inghilterra, dopo che la nave su cui viaggiava verso gli Stati Uniti fu catturata dagli Inglesi. Il Bonaparte rimase nel Worcestershire, dedicandosi agli studi e alla stesura di un poema su Carlo

Magno, sino a quando nel 1814 poté fare ritorno nello Stato Pontificio. È a questo secondo soggiorno italiano che devono essere riconnessi il titolo di Principe di Canino, elargitogli da Papa Pio VII, e le ampie indagini archeologiche in quel di Vulci, che occuparono gli anni dal 1828 al 1852 e che proseguirono dunque anche dopo la morte del Bonaparte, avvenuta nel 1840. Queste indagini sono da contestualizzare in quella temperie culturale romantica che caratterizzò nel cinquantennio immediatamente precedente l'Unità d'Italia la ricerca sugli Etruschi e che è stata magistralmente delineata un ventennio fa da Giovanni Colonna (*L'avventura romantica*. In: *Gli Etruschi e l'Europa* [Milano 1992] 322–337). Le vicende vultenti e quelle dei Bonaparte possono essere considerate dunque una costola di questo clima culturale. Ebbero luogo in quello Stato Pontificio, il cui cuore – Roma – era stato conquistato dall'Etruria con il cenacolo degli Iperborei romani (1823–1828), di cui faceva parte anche Eduard Gerhard, che sarà poi l'anima dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica dal 1828 al 1833, quando alla direzione gli succedette Emil Braun. Quest'ultimo sarà strettamente legato alla cessione di parte dei materiali della Tomba di Iside, avendoli prima acquistati e poi rivenduti al Museo Britannico.

Se l'attore principale su questo palcoscenico vultente fu Luciano Bonaparte, immerso nei suoi interessi anche scientifici legati all'antichità, come dimostrano, tra l'altro, l'adesione a istituzioni quali l'Accademia di Scienze ed Arti degli Ardenti a Viterbo e lo stesso Istituto di Corrispondenza Archeologica (p. 32), dalla cronaca della Bubenheimer-Erhart emerge in modo netto il ruolo di primo piano giocato da Alexandrine de Bleschamp, non dotata, a differenza del marito, di un interesse scientifico, ma sicuramente provvista di uno spiccato senso degli affari, forse maturato anche grazie al precedente matrimonio con il banchiere Jean-Francois Hippolyte Joubertson. A lei si devono infatti molti dei contatti con i possibili acquirenti del materiale archeologico rinvenuto nelle indagini. Basti qui citare come George Dennis ricordi che »the Princess has agents in many of the capitals of Europe« (*Cities and Cemeteries of Etruria* [Londra 1848] 433). E luce sulle modalità con cui la Principessa interagiva con i regnanti europei viene ben gettata nel volume, ad esempio, anche dalla trascrizione contenuta nell'Appendice di una lettera di Ludovico I di Baviera, che risponde ad Alexandrine in merito alla proposta di vendita di materiale archeologico, declinandola (p. 142). E la Principessa giocò un ruolo primario anche nelle vicende legate alla cessione dei materiali rinvenuti nella Tomba di Iside, considerando che la scoperta avvenne, come già ricordato, nel 1839 e che il Bonaparte morì nel 1840. Bisogna inoltre ricordare come nel periodo immediatamente successivo alla morte del marito, Alexandrine sperimentò anche problemi finanziari, che resero ancor più necessaria l'alienazione dei materiali rinvenuti (p. 43). D'altro canto, che i beni archeologici fossero usati dalla coppia come fonte di reddito alla stregua di altre risorse, è dimostrato anche dal taccuino del Bonaparte, confluito nella collezione

dei Conti Faina di Orvieto, poi riutilizzato da Mauro Faina e riguardante le entrate e le uscite della Casa tra il maggio del 1839 e l'aprile del 1840. Giuseppe Della Fina, analizzando questo documento, giustamente sostiene, che «i guadagni derivati dalla vendita di antichità sembrano figurare a pieno titolo nel bilancio del Principato e rappresentare almeno per i mesi in esame un'entrata tutt'altro che secondaria e anzi pesare molto nell'andamento generale» (p. 261, cfr. Testimonianze vulcenti nella collezione Faina, Ann. Fondazione Mus. Claudio Faina 10, 2003, 259–278). Il forte ruolo economico dei materiali archeologici rinvenuti nelle ricerche dai coniugi Bonaparte è ricordato esplicitamente anche nel volume *Tour to the Sepulchres of Etruria* (London 1843) di Elizabeth Caroline Hamilton Gray: «it is truly unfortunate that his [di Luciano, n. d. Rec.] pecuniary circumstances did not admit of his preserving all that he found, and thus forming a great Bonaparte Museum; for it would have been the most splendid and unique collection in Europe» (ibid. 271). D'altro canto il delicato equilibrio tra amore per la ricerca dell'antico e la necessità di monetizzare, rientrando anche degli indubbi investimenti posti in essere per procedere alle indagini, rimarrà un leitmotiv in terra etrusca ben oltre l'Unità d'Italia. Si pensi ad esempio a quello straordinario evento che fu nel 1837 la mostra dei Campanari a Londra al n. 121 di Pall Mall, il cui scopo era chiaramente duplice: per usare le parole di Giovanni Colonna «di promozione, sia patriottico-culturale, per rendere partecipe il pubblico inglese dell'affascinante esperienza che si stava vivendo da dieci anni nell'Etruria meridionale, con la scoperta di migliaia di tombe ricolme di suppellettili, sia commerciale, per aprire alle antichità etrusche un mercato dalle ancora intatte possibilità quale era quello di Londra» (G. Colonna, Ancora sulla mostra dei Campanari a Londra. In: A. Mandolesi / A. Naso [ed.], *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo* [Firenze 1999] 38). Un mercato presso il quale, non casualmente, troverà accoglienza anche parte del corredo della Tomba di Iside alcuni anni più tardi, dopo essere stato ritenuto di interesse non prioritario da parte dei Musei Vaticani, una volta appurato che la statua riconosciuta come di Iside non era in realtà egizia. A tal proposito è interessante ricordare come la perizia sulla controversa statuetta in gesso alabastrino, identificata come Iside, fu affidata a Padre Luigi Maria Ungarelli, il quale vi riconobbe non la divinità egizia, bensì un'immagine della tutta italica Feronia.

Sempre nel capitolo «Die Ausgrabungen der Fürsten von Canino in Vulci (1828–1852)» le indagini dei coniugi Bonaparte sono poi più ampiamente contestualizzate, anche grazie alla cronaca della nascita di alcune istituzioni romane, le cui vicende si intrecciarono fittamente con quelle vulcenti e conseguentemente anche con il rinvenimento della Tomba di Iside: il già citato Istituto di Corrispondenza Archeologica (pp. 46–61) e i Musei Vaticani (Gregoriano Etrusco ed Egizio) (pp. 62–76).

Il volume prosegue con un capitolo dedicato alla scoperta stessa della Tomba di Iside (pp. 77–88), avvenuta nel 1839 nella necropoli della Polledrara. Si trattava di una

tomba a cassone con vestibolo a cielo aperto e costituita da due camere, una delle quali rinvenuta intatta e l'altra invece depredata. Al termine dell'esplorazione la tomba venne reinterrata, come viene espressamente ricordato anche nella relazione della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti, che si recò a visionare i ritrovamenti nel maggio 1840 (p. 151). La prima camera ospitava due deposizioni. I materiali rinvenuti all'interno del sepolcro furono riconosciuti come egizi e questo fece sì, che la tomba venisse denominata «grotta egizia», secondo una definizione molto diffusa nell'Ottocento per le sepolture contenenti reperti di produzione egizia, o ritenuti tali al momento della scoperta. Si pensi, a titolo d'esempio, a quanto avvenne ancora nel 1895, come ricordato dall'Autrice, per la tomba di Bockhoris a Tarquinia, anch'essa in un primo momento nota come «grotta egizia».

I reperti scoperti in questa circostanza vennero, come peraltro accadeva di norma per quelli rinvenuti durante le indagini condotte da Bonaparte, ospitati presso il «Museo» di Musignano, che era anche la residenza del Principe di Canino, «a modest unpretending structure, something between a monastery, a gentleman's house and a farm», secondo la descrizione della Hamilton Gray (op. cit. 273). Crediamo che, a semplice titolo di notazione di colore, meriti di essere ricordata anche la definizione assai peculiare utilizzata dal Dennis (op. cit. 433) per descrivere la struttura: «were it in England, it would pass for a mad-house». I primi visitatori della Tomba di Iside furono i collaboratori dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Non poté sfuggire a Karl Ludwig von Ulrichs come vi fossero delle assonanze tra i materiali rinvenuti dal Bonaparte nella tomba della Polledrara e quelli venuti alla luce qualche anno prima – nel 1836 – a Cerveteri nella Tomba Regolini Galassi, poi confluita nelle collezioni vaticane (p. 89 e Dokument 5, pp. 140 s.), e che avevano rivelato al mondo degli studiosi il fenomeno orientalizzante nella cultura etrusca (Colonna op. cit. 332). Il rinvenimento ebbe una larga eco e non pochi furono gli illustri visitatori della tenuta di Musignano, tra i quali piace ricordare quelle due straordinarie esperienze di «crepuscolo» del Grand Tour, che furono i già citati Hamilton Gray e Dennis. La prima vi giunse in assenza dei proprietari e, dopo avere superato qualche difficoltà per ottenere la possibilità di accedere alla dimora, ricorda come «a small wooden commode was opened, and displayed the extraordinary Egyptian contents of the tomb which had lately been found at Vulci» (Hamilton Gray op. cit. 278 s.). La Hamilton Gray in quell'occasione provide anche a stendere una sorta di inventario degli oggetti rinvenuti nella tomba, ma, come candidamente ammesso da lei stessa nel suo volume (op. cit. 284), la lista andò smarrita. La Bubenheimer-Erhart, che riporta la trascrizione dell'intero passo dedicato alla Tomba di Iside (pp. 91 s.), ricorda come la viaggiatrice si dilungasse poi nel tentativo di comprendere le motivazioni della presenza di questo tipo di contesto a Vulci, giungendo a postulare che il defunto fosse «an Etruscan of great distinction who had lived in Egypt, and on his return

to his native country retained the religion which he had learnt when there» (Hamilton Gray op. cit. 285). Del maggio 1840 è invece la visita di quattro rappresentanti della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti, a seguito della quale i Musei Vaticani decisero, come già ricordato, che il contesto non era d'interesse per l'istituzione museale pontificia, sancendo in questo modo la possibilità di alienazione dei beni. Il Dennis invece visitò Musignano, ma non ebbe l'occasione di prender visione dei reperti della Tomba di Iside, perché essi »have now passed into the hands of Dr. Emil Braun, Secretary of the Archaeological Institute of Rome, where I have often seen them« (Dennis op. cit. 420).

Il volume prosegue con l'analisi dettagliata dei »percorsi« seguiti dagli oggetti facenti parte della Tomba di Iside (pp. 95–122). La conoscenza generale della tomba si deve alle descrizioni di coloro che si recarono a Musignano a prendere visione del contesto. Si tratta di inventari perlopiù parziali e, anche se la documentazione è abbondante e costituita di »relazioni di scavo, di elenchi di reperti e della corrispondenza di studiosi che si occuparono in qualche modo della »grotta egizia« e del suo corredo [...] ricostruire la situazione della tomba al momento della scoperta risulta impresa tutto'altro che semplice« (p. 169), come giustamente ricordato dall'Autrice nel riassunto finale. Un primo problema riguarda la presenza di un corredo ceramico, che ad oggi manca in gran parte all'appello. Una trentina di vasi dovevano fare parte del contesto, ma al British Museum sono giunti i due vasi della Polledrara-ware e un'anfora white-on-red. È probabile che i bucheri venissero ceduti ai Campanari e poi da loro rivenduti in Gran Bretagna (p. 170). D'altro canto nei mesi successivi la scoperta della Tomba di Iside è testimoniata una vendita di materiali dai coniugi Bonaparte ai Campanari (p. 96). Il corredo comprendeva anche reperti aurei, al di là del ben noto diadema. Dovevano far parte dell'insieme cinquantasette piccole fibule e un secondo diadema, di cui si sono perse le tracce, ma che con ogni probabilità vennero acquistati da Ludovico I di Baviera e che andarono poi dispersi con la sua eredità. La sorte dei bronzi non fu più felice: è il caso dell'elmo disegnato dallo Urlichs e di alcune armi. Tre dei cinque scudi rinvenuti finirono a Karlsruhe, venduti a Friedrich Maler e poi ceduti nel 1853 al Badisches Landesmuseum, ove si trovano ancora. Una parte del materiale rimase poi a Musignano sino a quando non passò ad Emil Braun, che poi a sua volta la cedette al British Museum il 27 febbraio 1850. Dalla scoperta del contesto all'ingresso nel museo britannico trascorsero dunque undici anni. Questo lungo intervallo di tempo unitamente alle vicende legate al mercato antiquario sono le cause principali per cui l'Autrice constata: »das Londoner Ensemble setzt sich also aus dem Kernbestand der ägyptischen Grotte, zu welchem einige im 19. Jahrhundert mit antiken Versatzstücken ergänzte Bronzen zählen, sowie manchen hinzugefügten Objekten mehr oder minder bekannten Provenienz, zusammen« (p. 165). A questo si devono aggiungere le modalità di restauro dei materiali, che prevedevano l'integrazione dei reperti

con bronzi antichi. Questa tecnica venne già adottata a Musignano prima della cessione dei pezzi, come chiaramente testimoniato da due frammenti di lamina bronzea, uno parte della base della statua conservata al British Museum e l'altro invece a Karlsruhe (p. 135). I due frammenti dovevano fare parte del medesimo oggetto ed erano pertinenti alla Collezione Canino.

Segue poi una ricca appendice in cui trovano posto le trascrizioni dei documenti d'archivio di particolare rilevanza per la vicenda e citati nel testo (pp. 137–160).

Due capitoli riassuntivi dell'opera, uno in lingua tedesca (pp. 161–167) e l'altro in Italiano (pp. 169–172), gli indici dei documenti archivistici (pp. 175 s.) e quello dei nomi (pp. 177–183) chiudono il volume.

In conclusione un volume che propone una cronaca interessante, frutto di uno studio accuratamente costruito, capace di fornire, anche grazie a un bell'apparato di documenti grafici, un ricco spaccato della Roma dei decenni immediatamente precedenti all'Unità d'Italia e soprattutto delle dinamiche legate alle indagini archeologiche e al commercio antiquario ad esse connesso. Trattando tuttavia il volume questioni di antiquaria, avrebbe forse costituito un valore aggiunto – ma si tratta del gusto personale di chi scrive – un po' più di colore nell'esposizione delle vicende degli attori, che inscenarono questa vicenda. Il lavoro sarebbe stato poi ancora più interessante e sicuramente più completo, se avesse compreso anche la parte di analisi dei reperti, demandata invece, come si è già ricordato, a un secondo volume. La scelta di pubblicare lo studio in due parti distinte e, per di più, in due collane diverse fa sì che al momento il lettore non abbia una visione d'insieme. Essa sarà invece possibile solo dopo l'edizione critica del contesto, che pertanto si attende ora per completare il quadro proposto.

Villasanta (Monza)

Maria Cristina Biella